

## Biografia

I. Grekova inizia a scrivere e a pubblicare le proprie opere negli anni '60, esattamente quando la "letteratura al femminile" stava iniziando a diffondersi in Unione Sovietica. La sua comparsa nel panorama letterario sovietico si può dire che avvenga relativamente tardi, quando ormai la Grekova ha già raggiunto la piena maturità ed è nel pieno di una carriera importante come docente e come scienziata.

I. Grekova è lo pseudonimo scelto da Elena Sergeevna Ventzel' per firmare i propri lavori letterari, una scelta che fa comprendere quanto per lei conti il suo primo lavoro di docente di matematica e cibernetica: I. Grekova deriva infatti dalla "i grek" russa, ossia l'incognita usata in matematica nella risoluzione dei problemi. La professione è sempre stata di importanza fondamentale per lei e lo diventa, inevitabilmente, anche per le protagoniste dei suoi lavori, a lei molto vicine nel modo di agire e di concepire la vita, tanto da far sembrare molti dei suoi racconti quasi autobiografici.

Fino al momento del suo debutto in letteratura, la sua vita privata era stata abbastanza simile a quella di tante donne sovietiche. Nata nel 1907 a Reval, oggi Tallin, cresce in una famiglia di matematici ed è in un certo senso destinata ad intraprendere questa professione, proprio a causa della sua provenienza. Successivamente si sposa e si trasferisce prima a Leningrado e poi a Mosca, dove resta definitivamente a vivere e dove insegna prima all'Accademia Aeronautica e poi all'Università. E' madre di tre figli, moglie, ha una carriera a cui dedicarsi e che occupa la maggior parte del suo tempo: nonostante questo, nel 1962 debutta come scrittrice sulla rivista letteraria Novij Mir.

La Grekova debutta con un racconto ambientato in un laboratorio scientifico, perciò molto vicino alla sua realtà personale.

Per l'autrice si tratta del suo proprio mondo, il suo preferito, conosciuto in tutte le sue pieghe e lei ne parla senza intermediari, usando le parole dell'uomo della strada, rivolgendosi direttamente al lettore. Questo permette alla Grekova non soltanto di descrivere ciò che la circonda, ma anche di portare il lettore a comprendere la psicologia dei suoi protagonisti.

L'autrice per prima ammette di attingere dalla propria vita, dalle proprie esperienze nella creazione delle proprie opere.

Normalmente tutto ha inizio da un avvenimento, un incontro, una sensazione personale molto intensa: qualcosa che vede, sente, o prova e che la colpisce in modo particolare, sia positivamente che negativamente; da questo deriva la necessità per la scrittrice di descrivere tali sensazioni in modo che anche le altre persone le provino.

Da questo momento ha inizio la vita interiore dell'opera: dai prototipi reali, personaggi incontrati nella vita quotidiana, prendono forma i protagonisti del lavoro creativo; ad essi si affiancheranno, in un secondo tempo, altri personaggi completamente inventati, che potranno perfino assurgere al ruolo di protagonisti, purché sufficientemente realistici, ancorati alla vita quotidiana e alla realtà descritta nel racconto. In questo modo l'opera manterrà sempre quella freschezza realistica, che è propria delle produzioni di derivazione autobiografica.

Allo stadio iniziale del racconto, le emozioni hanno la meglio sui pensieri razionali. La Grekova non si sforza di dare al lettore alcun insegnamento, partendo dal presupposto che lo scrittore non sia un individuo superiore, migliore degli altri, e che quindi non sia portatore di alcuna verità pseudo-divina.

*"Io penso che uno dei sentimenti che può comunicare lo scrittore, che ha il diritto di comunicare, sia il sentimento dell'incertezza, dell'incomprensione. (...) Lo scrittore quasi sempre non è quel tal saggio, conoscitore della vita – più spesso egli è un uomo comune (...) con un acuto senso delle parole. Egli ha il diritto di mostrare al lettore una situazione enigmatica, incomprensibile a lui stesso. Mostrare in modo tale che anche il lettore mediti su ciò che ha visto. Portare a meditare – anche questo è uno scopo, e non certo di scarsa importanza."* (I. Grekova, 1982).

Grazie a questo modo di pensare, I. Grekova nelle sue opere non pretende di trovare soluzioni ai problemi, di giudicare determinati comportamenti, o avvenimenti: lei presenta soltanto la storia in tutti i suoi aspetti, portando il lettore a guardarla da diversi punti di vista, corrispondenti ad altrettanti personaggi diversi.

Ed è proprio ciò che il lettore sperimenta con "Sotto il lampione", racconto inedito per l'Italia, scritto nel 1963, facente quindi parte della produzione letteraria iniziale della nostra autrice, ma già pregno di quei temi e di quelle convenzioni letterarie, che resteranno tipiche di tutte le opere di I. Grekova.

Buona lettura.

Antonella Morosi

### **“Sotto il lampione”**

In strada faceva freddo – correva una sera autunnale nera come il carbone.

Un vento tagliente soffiava ora da un lato, ora dall’altro, scaraventando qua e là mucchi di foglie cadute e gocce di pioggia. Un lampione appeso al suo filo dondolava avanti e indietro, come un matto. Dietro il lampione, sul marciapiede, altrettanto sfrenatamente correvano nere ombre. Per il vento, sulla strada tutto sembrava muoversi, tutto era scosso, agitato, perfino le pareti delle case sembravano piegarsi.

All’angolo, stavano fermi un uomo e una donna. Lui era alto, senza shapka<sup>1</sup>, con zigomi taglienti su un viso magro arso dal vento. Il vento arruffava e buttava da ogni parte i suoi lisci capelli biondi. Alla luce saltellante del lampione, sul suo viso continuavano ad apparire e scomparire nerissime ombre.

La donna era piuttosto insignificante, bruna, con un fazzoletto di seta bianco sui capelli scarmigliati. Il fazzoletto svolazzava nel vento, si gonfiava, ciocche di capelli volavano e si spostavano da una parte all’altra. Sul viso si accendevano e spegnevano traslucide gocce di pioggia.

Lui la teneva per mano e la guardava in viso dall’alto in basso, e lei gli rispondeva guardandolo in viso – dal basso verso l’alto. Nell’agitarsi delle ombre, gli occhi sul viso di lui erano per lei quasi terribili nella loro espressività. Come se non potessero trattenere la spinta dell’energia che proveniva dall’interno, si arrendevano, si spostavano, si allontanavano, non restavano a fuoco. Guardando quegli occhi, lei sentiva dentro di sé un dolore leggero, simile a quello che si prova in un ascensore che si muove verso il basso subito dopo aver premuto il pulsante.

Lei disse qualcosa. Il vento con una folata portò via l’inizio della frase, lui sentì soltanto la fine: - ...pensate, otto anni di differenza.

Non m’importa di questo, - disse lui crudo e guardò verso terra. Ed improvvisamente il viso e gli occhi assunsero un’espressione di durezza, tornarono a fuoco. Calpestò con il piede una grossa e gialla foglia di acero e riprese: - Non m’importa proprio.

Domani vi dirò tutto, domani. Adesso devo proprio andare. Per favore...a domani.

Lei afferrò la maniglia della porta. Lui si chinò e la baciò, non sulla bocca e nemmeno sulla guancia, in qualche punto accanto alle labbra. Le labbra erano diventate al contempo tiepide e fredde, cosparse di gocce di pioggia.

Lei entrò in casa.

Tat’jana Vasil’evna salì per le scale, aprì dapprima la porta dell’appartamento con una chiave, poi quella della propria stanza con un’altra.

Nell’insonnolito appartamento in coabitazione, una volta dimora signorile, lei aveva due stanze, due stanze quasi separate: un piccolo appartamento in uno grande. Le stanze a suo tempo le avevano ricavate dall’ex salotto, dividendolo con un tramezzo, ad ogni stanza era rimasta una finestra e la metà di un magnifico rosone stuccato, al centro del quale una volta pendeva un lampadario. Era venuto niente male, erano riusciti perfino ad ottenere un piccolo spazio all’ingresso – l’anticamera. Soltanto i soffitti erano troppo alti – non proporzionati alle dimensioni delle stanze. I bambini piccoli dicevano: “Da noi le stanze sono più alte che lunghe”. In anticamera lei si tolse e scosse il soprabito ed il fazzoletto. Silenzio. Nel piccolo appartamento non c’era nessuno. Certo a quell’ora così tarda dormivano tutti anche nell’appartamento grande: nessuno si lavava in bagno, o camminava in corridoio. Solamente il contatore elettrico sotto la porta ticchettava, misurando il proprio tempo – l’energia.

Lasciò passare qualche attimo, si fermò in anticamera, sfiorando con le dita quel posto accanto alle labbra dove l’avevano appena baciata. Il bacio era stato piuttosto strano, non sulla bocca, e nemmeno sulla guancia, ma qua e là insieme. Lei lo ricordò e nuovamente provò quella sensazione strana dell’ascensore – non capiva se bella, o dolorosa. No, adesso non è il momento. Bisogna pensare. Domani bisogna dirgli qualcosa.

---

<sup>1</sup> Tipo di cappello usato per contrastare il vento e la temperatura rigida, tipici del clima russo.

L'appartamento è completamente vuoto e silenzioso, nessuno disturba la concentrazione. I ragazzi se ne sono andati. Katja è al tirocinio, Tolja e Volja sono a raccogliere le patate. Lei accese la lampada da tavolo, si sedette e prese una matita. Era abituata a pensare con qualcosa in mano. Ecco, così. Era finita quella giornata da pazzi – col vento, le foglie che volavano, il lampione che dondolava. Com'era tutto trascorso in fretta, come tutto era sfumato, mentre andavano per la loro passeggiata senza fine. Per le strade, per i viali, che odoravano di terra, che avevano il profumo di foglie cadute, sulle rive del fiume, dove le luci erano installate nell'acqua, simili a lunghi chiodi dorati. Avevano camminato ed erano arrivati, e lei era salita in casa. Salita per pensare.

Eccola a casa. Quelle due stanze, il piccolo appartamento nel grande, erano la sua casa. Tanti anni erano passati, niente da dire, tanti anni. Qui, in queste due stanze, erano cresciuti i suoi figli, erano diventati grandi. Le stanze non erano molto accoglienti e nemmeno molto pulite. Quasi da tutti i conoscenti – “dagli altri” – era più pulito e più accogliente. Come si dice nei romanzi: “Dappertutto si sentiva l'instancabile mano di una donna”.

Ma qui non si sentiva. Poteva essere una padrona di casa? Già da molto tempo era il capofamiglia. Capofamiglia e padrona di casa in una sola persona. Ma possono esistere due persone reali in una sola? Nei libri esistono, nella vita no.

Tat'jana Vasil'evna lavorava come un uomo, ma lottava con la vita quotidiana come una donna. E' difficile dire cosa fosse più pesante, - forse, dopo tutto le cose di ogni giorno. Il suo lavoro scientifico lei lo amava senza rifletterci, senza dichiararlo – semplicemente lo amava.

Una spallina consumata. Non erano poi così frequenti i magnifici momenti di successo, quando l'intuizione sul “perché è così” improvvisamente, positivamente, come una specie di miracolo, illuminava un buio ginepraio di fatti. Ancora meglio lei conosceva i pazienti giorni di attesa della scienza, i più prosaici dei giorni lavorativi, quando niente brilla, tutto è applicazione, mentre dentro di sé, silenziosamente, come l'acqua sotto il ghiaccio, mormora e lavora il pensiero. Il tempo andava a ruba – corsi, articoli, conferenze, laboratorio. Il laboratorio era il più importante di tutti – la sua creazione. Così viveva lei. Qualcosa, così si dice, aveva raggiunto. I ragazzi erano cresciuti, in qualche modo, fra gli impegni – bravi ragazzi... Ma la casa lei non la lucidava, per niente. Faceva solo lo stretto necessario, perché non si coprisse di sozzume. Dopo tutto, voleva sempre che fosse come dagli altri. Preoccupazione per un aspetto dignitoso. Qualche volta, la domenica, Tat'jana Vasil'evna, con la tuta da lavoro, con secchio e straccio, sentendosi una guerriera, si metteva a fare le pulizie. In quei giorni i ragazzi dicevano: “La mamma domenicale è un incubo, che arrivi presto il lunedì”. E lei stessa amava di più il lunedì. E, ancora più importante, non c'era tempo per nulla. Le pulizie le costavano enormi fatiche, ma le loro tracce scomparivano troppo in fretta. Nel giro di due, o tre giorni da qualche parte sbucavano catterve di libri, capi di abbigliamento, parti di radio – e si distribuivano per l'appartamento a modo loro. La mobilia era vecchia, una volta era buona, ma ora era arrivata alla rovina. Tolja chiamava quella mobilia “splendore e miseria delle cortigiane”.

Soprattutto in quell'ultimo anno improvvisamente aveva iniziato a sfasciarsi. Volja disegnava sul tavolo da pranzo – un antico tavolo di mogano e tutto ad un tratto, sotto il suo gomito, era caduto a pezzi.

Volja imprecava, mentre Tolja, come sempre, faceva dell'ironia, poi tutti e due insieme, urtandosi e bisticciando, avevano rinforzato le gambe del tavolo con un normale asse. Si diceva: “Sarebbe meglio chiamare il restauratore”, ma dallo stadio delle parole non uscirono. Il tavolo era rimasto così da allora, con un asse di pino fra le gambe di mogano. Ed ecco la mobilia per sedersi: divano e due poltrone – l'anno scorso li avevano rivestiti. Tat'jana Vasil'evna ne era molto orgogliosa: lei aveva rivestito la mobilia, da lei era come dall'altra gente. Era stato chiamato, grazie ad una raccomandazione, un vecchietto tappezziere. Per due settimane aveva regnato nell'appartamento: sporcava, fumava, cantava canzoni, alla terza settimana si era dato al bere ed era scomparso.

Tat'jana Vasil'evna era andata da lui, si era umiliata, l'aveva adulato, l'aveva quasi trascinato con la forza da lei, ubriaco, e lui si era addormentato sul divano disfatto. Ne erano successe di tutti i colori prima che, infine, il divano e le poltrone tornassero al loro posto, nel loro nuovo ed elegante rivestimento. Si presentavano belli e ubbidienti, come bambini ben educati e ogni volta, tornando dal lavoro, Tat'jana Vasil'evna ne gioiva. Aveva persino iniziato a pensare a nuove imprese casalinghe, per esempio liquidare tutto il ciarpame. Di ciarpame se ne ammucciava inverosimilmente tanto. I più terribili erano i libri. Questi era come se si moltiplicassero da soli. Erano ovunque: grossi e piccoli, con copertine dure e morbide, vecchi e nuovi. In realtà, i veri abitanti dell'appartamento erano i libri, mentre le persone erano là per caso. Alla maniera delle sorelle di Chekhov, che sognavano una Mosca inverosimile, Tat'jana Vasil'evna sognava di riordinare i libri e chiamare il libraio. A volte si metteva persino al lavoro e coinvolgeva i ragazzi. Non ne usciva mai nulla di buono. Finivano sempre con l'apparire da qualche nascondiglio dei libri curiosi, da tempo dimenticati, e non darci un'occhiata era semplicemente impossibile. Ecco perciò che al posto del riordino dei libri il risultato era, come dicevano loro, “la capanna della lettura”. Tutta la famiglia, sedendo in mezzo a mucchi scomposti di libri, leggeva con entusiasmo. Al secondo posto nell'appartamento, dopo i libri, stavano le vecchie scarpe. Pantofole di tutti i tipi, stivali, scarponi, scarpe pesanti, soprascarpe piccoli e grandi. Si accalcavano nell'anticamera, pascolavano sotto i letti – piene di polvere e abbandonate. In sostanza, nessuno le portava, ma buttarle era un peccato e una vergogna – il fatto è che “gli altri” non buttano mai niente... Tat'jana Vasil'evna dall'infanzia era convinta che le cose vecchie si potessero “vendere al tataro”. Ma il “tataro” chissà perché non veniva, - evidentemente le persone di quella nazionalità adesso si occupavano di altri affari. Sarebbe stato un bene regalare a qualcuno quelle scarpe, meglio se in blocco, ma a chi? No, a fare un simile regalo c'era da vergognarsi. Mi offenderei io se qualcuno mi regalasse delle scarpe vecchie? Mi offenderei. Una volta, di nascosto come una ladra, aveva messo un paio di scarpe sul pianerottolo – magari qualcuno le avrebbe prese. Macché! Il giorno dopo le scarpe erano sempre sfacciatamente allo stesso posto, in qualche modo sembravano perfino più grosse, e lei, imbarazzata, le aveva riportate indietro.

Ma quando avevano rivestito i mobili, a lei era cominciato a sembrare che tutto fosse possibile. Abbiate pazienza, ce la farò sia con i libri che con le scarpe... Ma ecco che Volja aveva rovesciato sulla poltrona rivestita di fresco una boccetta di inchiostro di China e Tat'jana Vasil'evna, vergognandosene, se ne era quasi addolorata, ma ancora più in fretta se ne era rallegrata: ora avrebbe potuto di nuovo dimenticarsi del libraio...

Oh, i ragazzi. Rovinano e sporcano continuamente qualcosa. Bravi ragazzi, ragazzi d'oro, - ma perché nascondere il peccato! – un po' irresponsabili. Perfino Katja. Cara, piccola Katja. Una piccola spiga su di un lungo fuscello.

La peculiarità di Katja era la sua sempre vigile coscienza. Era come se non vivesse, ma soltanto chiedesse agli altri e a se stessa: è giusto come vivo? Faccio bene? E questo dalla prima infanzia. Una ragazzina buffa, con sottili treccine biondicce, con occhi che rimproveravano e non ridevano mai, di un color grigio intenso; lei si poneva davanti agli adulti come una domanda viva – domanda ed esigenza. Rimprovero. Mentre lei stessa non ci sapeva fare, era un disastro – tutto le cadeva dalle mani. Non sapeva nemmeno rammendarsi le calze. Non fu possibile neanche insegnarglielo in qualche modo. Il fatto è che per insegnare ci voleva tempo, oh quanto tempo, ancora di più che lasciarglielo fare da sola. Tat'jana Vasil'evna stava poco a casa, e Katja senza di lei leggeva sempre, leggeva come un'ossessa. Staccarla dal libro era difficile, come svegliare un ubriaco. Era difficile e faceva pena, quando lei alzava gli occhi e con un'espressione di intensa sofferenza si sforzava di capire: cosa vorranno mai adesso da lei?

Era cresciuta, Katja, ma era sempre la stessa. Sottile, ma non graziosa, piuttosto goffa. Ai piedi scarpe da bambina, senza tacchi. Nessuna astuzia femminile. I capelli, sottili e chiari, pettinati lisci lisci, raccolti sopra le tempie azzurrognole. E gli occhi come prima chiedevano ad ognuno: come vivi, vivi nel giusto? Aveva deciso da sola di iscriversi a medicina, di diventare un chirurgo, e adesso si tormentava, dubitava delle proprie capacità...A volte tornava a casa stanca morta, si trovava uno spazio tutto suo e sembrava di sentirla pensare: non sono dotata.

Non aveva mai avuto un ragazzo, solo lo scorso anno ne era apparso uno, era venuto qualche volta, poi aveva smesso. Un bravo ragazzo, semplice, allegro. Se solo fossero stati insieme – in modo semplice, con allegria. Ma, ecco, non aveva funzionato – e Katja ne era stata la causa. Per lei ogni passo era una tragedia. Di ballare non era capace, in verità si vergognava. Quando i ragazzi si riunivano, cantavano – Katja taceva, osservava con quei suoi occhi grandi, e loro si sentivano improvvisamente a disagio, come se facessero qualcosa di sbagliato. Le chiedevano: perché non canti? Rispondeva: non ho voce. Non era vero. Tat'jana Vasil'evna aveva sentito una volta Katja mentre lavava le finestre e cantava, pensando che a casa non ci fosse nessuno. La voce era sottile e timida, ma cristallina, come il vetro...

...Povera la mia Katja. E' difficile per te. Lo so da me. Due incapaci...

I ragazzi – Tolja e Volja – proprio non sono così. Tat'jana Vasil'evna involontariamente sorride, quando quei due le apparvero davanti – in due, come sempre. I gemelli erano cresciuti insieme, a scuola sedevano dietro lo stesso banco, adesso andavano già all'Università...

Si azzuffavano e litigavano in continuazione. Quando erano piccoli, le baruffe continuavano senza interruzione, come se in casa funzionasse qualche motorino. Tat'jana Vasil'evna, tornando a casa, per prima cosa ascoltava: era tutto in ordine, come andava il motorino, funzionava? Se tutto era silenzioso, era un segno di disgrazia: o qualcuno dei ragazzi si era ammalato, oppure loro due insieme stavano architettando qualche scherzo da prete. Dall'infanzia, avevano avuto inclinazione per la tecnica, e le loro sorprendenti imprese colpivano sempre gli oggetti meccanici, ad esempio avevano smontato l'orologio da parete per il completamento del “meccano”, oppure avevano costruito il comando per il tritacarne da una bicicletta da donna...All'apparenza non si somigliavano per niente, non si riusciva a credere che fossero gemelli. Volja era bruno e paffutello, con luccicanti occhi neri, uno dei quali leggermente strabico. Tolja era pallido, biondo cenere, con un sorriso riflessivo, a causa del quale sulla guancia sinistra si formava una profonda fossetta. A suo tempo papà diceva che, certamente, Tolja e Volja avevano iniziato ad azzuffarsi ancora nel ventre della madre, per questo motivo erano usciti così: uno strabico, l'altro con una fossetta.

Il tempo passava, i fratelli erano cresciuti e diventati adulti, ma di litigare non avevano smesso. E' buffo dire di ragazzi adulti che si azzuffano, ma non molto tempo prima avevano litigato per un libro. E certamente anche adesso bisticciavano là nel sovkhos, raccogliendo patate: il motorino funzionava, era tutto a posto. Litigano, ma vivere l'uno senza l'altro non possono. Volja è un entusiasta, un inventore, spaccone e lottatore, un combinaguai, lascia sempre in giro le cose e poi le perde. Tolja è uno scettico, sa come prendere in giro, è modesto, di bella intelligenza, un critico spietato delle idee insensate di Volja. Conserva le sue cose e le tiene in ordine (Volja non riconosce la differenza fra “mio” e “tuo”).

Volja è un bel ragazzo, con sopracciglia folte e uno sguardo ardente. Lo strabismo ora si nota appena, quasi gli dona – gli rende lo sguardo ancora più ardente e più indomabile. Tolja accanto a lui è insignificante, di spalle strette, leggermente curvo. E' una vera bellezza quel suo sorriso, il raro e prezioso sorriso con la fossetta. Quando lo vedi, sembra che non ci sia al mondo una persona più bella e più simpatica. Cari, i miei ragazzi. Fratelli-masnaderi.

Pensare. Bisogna pensare. Io stessa l'ho promesso: domani dirò tutto.

Tat'jana Vasil'evna si avvicinò allo specchio per darsi una pettinata, estrasse le forcine dai capelli radi e arruffati, li sistemò col pettine ciocca per ciocca e trasalì: nella penombra, dallo specchio la guardava una donna ancora giovane, familiare, ma non troppo. Oh, restare ferma così, non muoversi, guardare e credere che quell'immaginario riflesso di donna, quella apparizione fosse proprio lei...No, restare immobile a lungo non riesce. Un solo movimento del capo e l'apparizione scompare.

Tat'jana Vasil'evna era ancora una bella donna per i suoi anni ed era abituata a sentirselo dire da più parti, senza darvi molta importanza. Beh, avere un aspetto migliore, o peggiore, alla fine ognuno ha il proprio aspetto...Lei non era mai stata una donna per vocazione. Come si può non avere la padronanza del francese, o dell'inglese – così lei non aveva la padronanza della sua femminilità. Tempo prima, ancora quando c'era Sasha, molti la consideravano e la chiamavano una bellezza...Possibile che una volta fosse stato così. Che farci? In gioventù lei non si era curata della propria bellezza, ora non si curava della propria maturità. Notava nello specchio i capelli grigi, ma per nulla al mondo avrebbe iniziato a tingersi. La cosa più spiacevole di tutte avvenne quando le capitò non di vedersi allo specchio, ma al cinema. Il problema, venne fuori, non erano i capelli grigi e le rughe, bensì il portamento. Da allora, per lungo tempo, non si era avvicinata più allo specchio. Ecco, anche ora si era girata, dicendo ad alta voce: “E' tardi ormai” – e si era messa a preparare il letto.

Coricarsi e pensare. Puntò la sveglia, spense la luce e si sdraiò.

I primi momenti li trascorse nel buio più completo. Poi, lentamente, comparvero sulle pareti le ombre mosse dei rami e flessuose macchie di luce. Tutto proveniva da quel lampione. Poveretto, lui ancora dondolava solo, là, appeso al suo filo, mentre il vento soffiava e spruzzava ovunque gocce di pioggia – ecco che battono sul vetro e scivolano verso il basso, come lacrime.

...Pensare – a cosa? A se stessa, alla propria vita. La vita è lunga e intensa. Ma oggi, per qualche motivo, era necessario ricordare non tutta la vita di fila, ma qualche singolo episodio, un evento. Aveva la sensazione di aver dimenticato qualcosa di importante e questo qualcosa era riposto nel passato. E per tutta la sera – quando ancora non era sola – l'aveva perseguitata una certa immagine insistente, che appariva e scompariva. Bisognava acchiapparla. E per farlo, lei incominciò a rivoltare col pensiero tutta la vita – strato per strato, provando: è forse qui? E' questo, oppure no? Non è questo. E di nuovo: non è questo. E all'improvviso, per qualche istante, le era sembrato che fosse abbastanza vicina al “questo”.

Come nel gioco in cui la persona con gli occhi bendati cerca l'oggetto nascosto, mentre intorno sentenziano: “Acqua, acqua, fuochino, fuocherello, fuoco”. Così, adesso, ogni volta che il pensiero si avvicinava allo strato giusto, una voce sentenziava: “Fuocherello, cerca qui”. E lei si metteva a cercare dove c'era il fuocherello.

A quel tempo, dopo l'evacuazione, vivevano nella regione degli Urali, dove era stata trasferita Tat'jana Vasil'evna con il suo istituto. Suo marito Sasha, un sinologo, orientalista, all'inizio stesso della guerra era partito coi volontari. Da lui ricevette una sola lettera, energica, con la descrizione umoristica delle giornate al fronte, della “compagnia dei mutandoni”, come chiamava lui il reggimento, specialmente la sua parte, formata in prevalenza da civili. Non ci furono altre lettere.

Tat'jana Vasil'evna scriveva e non riceveva mai risposta. Si rivolse a tutte le istituzioni possibili – niente. L'uomo era scomparso. Arrivavano delle risposte preconfezionate, sconcertanti: “Il destinatario non esiste”, oppure “Luogo di residenza sconosciuto”. Era terribile dover partire: e se, durante la mia assenza, dovesse improvvisamente arrivare una lettera? Ma era impensabile non partire con l'istituto e le se ne era andata e con lei i bambini – Katja, la più grande, i maschietti e zia Mari.

Zia Mari era la zia di Sasha. Viveva in quella casa da lungo tempo, quando ancora lui non era sposato. Sua sorella, la madre di Sasha, una bella donna piena di vita, era morta molti anni prima, ma zia Mari era ancora viva e ora aveva già settantacinque anni, sicuramente non meno. Era un essere davvero strano quella zia Mari. Ad incominciare dall'aspetto: era brutta in un modo così raro da essere patetica. Lo spaventevole occhio destro, completamente strabico, era come se non trovasse posto sul viso, come se avesse un'esistenza separata, sembrava minacciare, lamentarsi...E lo stesso viso – lungo, rosso con venature azzurrognole, era come una protuberanza della fronte. Su quella fronte, ogni mattina, zia Mari erigeva, coi suoi capelli giallogrigi, una complicata pettinatura con uno chignon, secondo la moda di inizio secolo. Soffriva di reumatismi già da giovane. Le mani, enormi, gonfie, anche loro rosse con venature azzurrognole, si muovevano in maniera scomposta. Poniamo il caso che zia Mari avesse bisogno di prendere del pane dalla tavola, oppure le forbici, la mano enorme dondolava a lungo, come se prendesse le misure, prima di afferrare l'oggetto in questione. Terribilmente rozza, nei movimenti principali era come un poppante. Anche le gambe erano così – gigantesche, gonfie, strascicanti. Sembrava che zia Mari non camminasse, non si muovesse, ma soltanto si trascinasse e, manco a farlo apposta, proprio in quei posti, in quei luoghi, dove dovevano passare tutti gli altri, veloci ed organizzati. Quando accanto a lei si manifestava l'esigenza di fare qualcosa – sollevare, consegnare, - zia Mari incominciava a tremare convulsamente e a strascicare i piedi con molto impegno, evitando di alzarsi dalla sedia.

Tat'jana Vasil'evna non amava molto zia Mari. La irritava come lei strascicava e scalpicciava. Di quell'occhio enigmatico di zia Mari, la spaventava la disapprovazione. E non senza ragione. Zia Mari non approvava Tat'jana Vasil'evna. No, la moglie di Sasha non viveva come avrebbe dovuto con un marito simile. Un marito favoloso, tre bambini, e lei per qualche ignoto motivo andava al lavoro e là si incontrava con degli uomini. “Dei flirt”, - con disapprovazione pensava zia Mari, ma ad alta voce non lo diceva mai. E a chi avrebbe potuto dirlo? A casa viveva come in disparte, nell'angolo dietro l'armadio – del resto, lei lo chiamava alla vecchia maniera – “la credenza”. Un'intera credenza – un intero piccolo mondo. Il piccolo mondo che apparteneva a zia Mari. I ricordi. Piume di struzzo. Antichi merletti, ventagli, guanti. Fotografie sbiadite in cornici di velluto. Tutto questo era legato con dei nastri, cosparso di sachet fragrante e odorava di un profumo straordinario, di una volta: di lavanda...

Di tutta la famiglia, l'unica che veramente aveva rapporti con lei era solo la piccola Katja. Portava nell'angolino di zia Mari la sua sediolina, si sedeva accanto alle sue gambe gonfie, e dopo aver alzato i suoi occhi già adulti, emozionati ed esigenti, ascoltava i racconti di zia Mari sui tempi passati. E zia Mari, con la testa dondolante, accarezzando incerta con la mano gonfia le trecce bionde e sottili, raccontava a Katja la sua giovinezza. Di quando lei in collegio, al ballo di fine corso, ballava coperta dallo scialle e di come l'avesse notata ed elogiata il principe ereditario in persona (vedi, ballavo di fianco a lui e dal lato sinistro ero molto carina)...Ed infine, dopo aver abbassato la voce, come se parlasse solo con se stessa, raccontava di come lei, per tutta la vita, avesse amato da morire un solo uomo – “tuo nonno, Katja” – e di come l'avesse ceduto, senza la minima opposizione, a sua sorella, carina e civettuola. E lui non capì mai che zia Mari lo amava, lo amava ancora adesso, benché il nonno fosse morto già da vent'anni.

Katja ascoltava ed amava il nonno insieme a zia Mari.

Qualche volta zia Mari prendeva dalla credenza i suoi tesori – in mezzo a loro c'era il ritratto del nonno in corazza e mantello di pelliccia (“Lui cos'era, zar?”), li riguardava, li riponeva e raccontava la storia di ognuna di quelle cose. Tirava fuori i merletti ingialliti – “veri merletti di Alençon” – e diceva: “Questo te lo regalerò, quando comincerai ad andare in società”. Katja non sapeva cosa volesse dire “andare in società”, ma sentiva che nella vita l'aspettava qualcosa di insolito, una qualche svolta, dopo la quale tutto avrebbe avuto un senso e sarebbe stato bello, come nella vita di zia Mari. E anche lei, Katja, avrebbe incontrato un uomo, l'avrebbe amato e ceduto senza la minima lotta ad un'altra, e lui non avrebbe mai saputo, fino alla morte, che lei lo amava.

Arrivò la guerra, poi l'evacuazione. La credenza di zia Mari rimase nell'appartamento abbandonato, con le finestre distrutte. Lei prese con sé soltanto un pacchettino: il ritratto del nonno, qualche lettera, un taccuino con all'interno un bocciolo di rosa essiccato. Assegnarono loro una stanza nel pensionato per lavoratori e, in quella stanza, per zia Mari rimase soltanto lo spazio per un letto stretto nell'angolo e una borsa da viaggio in pelle sotto il letto. Lei non capiva cosa stesse succedendo, perché la vita fosse così improvvisamente cambiata, perché in casa non si trovavano più le caramelle e la frutta? Il fatto era che sapeva – ecco quanto fosse moderna – che per i bambini era indispensabile la frutta con le sue vitamine. Ma chissà perché non compravano più la frutta ai bambini. E passeggiare da una stanza all'altra non era più possibile – c'era in tutto una stanza sola. E zia Mari si azzittì completamente, smise persino di strascicare i piedi e, sempre più spesso, stava seduta, o sdraiata sul suo scomodo letto in ferro. Tacendo, mangiava quello che le davano, qualche volta pensava “è sciapo”, ma non lo diceva mai.

Intanto, Tat'jana Vasil'evna viveva, affannandosi, sempre di corsa, dando la caccia alle cose necessarie. Teneva i corsi all'Università, correva al mercato a cambiare qualche paio di ciabatte con delle patate, trascinava le borse, tagliava la legna, cucinava, lavava, rammendava. Ma le faccende di casa crollavano nelle sue mani inesperte, acquisivano una specie di nociva indipendenza: il fornello a petrolio non si accendeva, la minestra si attaccava. E il cibo non bastava. I ragazzi avevano bisogno di latte, ma bisognava barattarlo con il pane. Tat'jana Vasil'evna smise quasi di mangiare, le sue guance si infossarono, le labbra si seccarono e negli occhi comparve una specie di luccichio lupesco. Quando la mattina andava al lavoro era come se fosse spinta dal vento, le gambe erano leggere leggere, come non sue. Si ricordava ancora che una volta era uscita col gelo la mattina presto: il cielo era terribilmente rosato, con dei nuvoloni, né fumo, né nebbia, e lei camminava sulle sue gambe leggere, sentendole estranee – come se volasse. Ricordava di quel mattino il cielo rosato e, paradossalmente, avvertiva una fugace sensazione di felicità in quel volo, di complicità col cielo rosato ed i nuvoloni di fumo. Ma quella sensazione la ebbe raramente – forse in tutto un paio di volte, di solito provava angoscia, senso di colpa e di responsabilità verso i suoi marmocchi, piccoli, che dipendevano da lei. I bambini crescevano, era necessario nutrirli, ma il cibo era poco. Tolja e Volja somigliavano a dei germogli di patata in una cantina, si erano azzittiti, si azzuffavano perfino con fiacchezza e malavoglia. La cosa più tremenda era la loro inaspettata somiglianza. Già, povere creature, erano diventati simili. La stessa compostezza e la stessa serietà comparvero nell'occhio strabico di Volja e nella fossetta-buchetto di Tolja, accanto alla quale si era posata una sottile, piccola ruga. Ma cosa poteva fare lei per loro? Cosa vendere, cosa scambiare? Non dormiva per notti intere, ripassando a mente i propri, poveri beni e facendo i conti: ecco, per quello mi danno una decina di uova, per questo un pezzetto di burro, quello avvolto nella foglia di cavolo, che aveva visto poco tempo prima al mercato. E per tutta la notte, nell'immaginazione, prendevano forma, cambiavano, si combinavano i prodotti. Non per se stessa. Lei non aveva bisogno di nulla. Lo zucchero e il burro, che distribuivano in piccole quantità con le tessere, già da tempo erano diventati immangiabili per lei, come pietre. Quello era per i bambini. E Katja, la bionda Katja, simbolo della coscienza, guardando la mamma, anche lei inghiottiva la saliva e diceva: “Io questo non lo voglio. Questo è per i ragazzi”. Tat'jana Vasil'evna davvero non aveva bisogno di nulla, soltanto qualche volta, la notte, un piccolo pezzetto di pane e lei si sarebbe sicuramente addormentata. Ma no, non si poteva. Tat'jana Vasil'evna, cullandosi prima del sonno, ripeteva un proverbio francese, che chissà come sentiva fatto per lei: “qui dort dine” (chi dorme mangia). E, del resto, se riusciva ad addormentarsi, la mattina si alzava quasi non affamata.

Inaspettatamente e contro ogni previsione, la vita divenne meno pesante. Era come un miracolo. Lei, “ben pagata”, riuscì a far accettare all'asilo i due maschietti. Adesso, ogni mattina, con l'aria da adulta, l'affidabile Katja accompagnava i bambini, come diceva lei, “al lavoro”, ad ogni mano un bambino. Loro litigavano e, ogni tanto, con Katja nel mezzo, cominciavano una rissa.

Avevano di nuovo iniziato ad azzuffarsi: all’asilo li nutrivano bene. Volja una volta perfino aveva portato a Katja una pasta con gli acini d’uva. Uno degli unici due acini contenuti nell’impasto l’aveva tirato fuori e mangiato – non aveva resistito.

La vita era più sopportabile e tuttavia difficile, oh quanto difficile, soprattutto mancavano le forze e non c’era acqua. L’acquedotto non funzionava quasi. A volte, la notte per i piani si spargeva una voce: di fronte, in cantina, distribuivano l’acqua. Le donne, avvolte nei fazzoletti, rumoreggiando coi secchi, correvano a prendere l’acqua come per spegnere un incendio. Spesso l’acqua non bastava per tutti e con i secchi pieni camminavano felici soltanto le prime. Una volta, la portiera Dusja regalò a Tat’jana Vasil’evna mezzo secchio d’acqua e quella, per la riconoscenza e l’imbarazzo, si mise a piangere. Anche Dusja si turbò e mormorò: “Prendi, prendi, non fare storie, sei povera”. E Tat’jana Vasil’evna capì molto bene e fu concorde: era povera. Lei, col suo grado di istruzione e le braccia deboli, era veramente la più povera delle povere, in quella vita così severa. Quante volte poi avrebbe accettato dalle altre persone l’elemosina per la sua indigenza. Una volta un collega di lavoro le portò un intero pezzo da cento grammi di burro...Un’altra volta i colleghi, insieme, le regalarono una gallina. Lei non rifiutava, semplicemente e con aria d’importanza prendeva la carità, ma ricordava, tenendolo ben bene a mente. Ormai molti anni dopo, guardando una persona, diceva fra sé: “Questo tizio è quello che mi aveva portato metà bastone di pane. Ricordo, ricordo bene. Non dimenticherò mai quanto i bambini fossero contenti”.

Con tutto ciò la vita era, benché difficile, quasi possibile, se solo non ci fosse stata l’angoscia. L’angoscia dell’ignoto, la terribile ansia per Sasha. L’angoscia risuonava in lei continuamente, come una nota che non si arresta. Quante lettere spedite e ritornate, poi nemmeno più spedite. Con quelle lettere lei si dava la forza. Era fragile, superstiziosa, vile – era una donna. Spesso faceva lo stesso sogno: lei piccola e fragile, come una mosca che sbatte contro una parete grossa, liscia e impenetrabile – sbatte e continua a ronzare. Si svegliava, come per un colpo al cuore, e pensava: forse, proprio in quel momento, l’avevano veramente ucciso. Quante vedove intorno a lei, quante perdite! Per lei era meglio, o peggio che per loro? Chi lo sapeva...Loro seppellivano una volta sola, ma per lei c’erano stati migliaia di piccoli funerali. Ogni giorno lei seppelliva Sasha e di nuovo lo resuscitava. La vicina, Njura, aveva ricevuto l’annuncio di morte. Tat’jana Vasil’evna era passata da lei. Njura era seduta sul letto, con ostinazione e di continuo sbatteva la testa contro il ferro ed ululava con voce profonda e innaturale. Accanto a lei, in piedi, stava una piccola bambina con i mocci al naso e con una calza abbassata, che ululava due ottave sopra. Tat’jana Vasil’evna le guardava impietrita, senza compassione. Tentò di dare a Njura un bicchiere d’acqua, ma quella continuava a sbattere la testa e l’acqua gocciolava sulla guancia – l’acqua preziosa. Allora si era tanto spaventata per la sua durezza, i pensieri sull’acqua e ancora un altro pensiero: “Forse è meglio così: disperarsi e che tutto sia finito una volta per sempre”. Che pensiero terribile – no, lei non poteva pensarla così! Il suo destino era un altro. Continuava pazientemente quello stesso lavoro, invisibile alla gente: seppellire e resuscitare. A volte, improvvisamente, la speranza la portava in alto, ma era sempre seguita da un riflusso di disperazione. Queste ondate arrivavano sempre saldamente accoppiate. Più alta era l’ondata della speranza – più alta ancora era quella della disperazione. Il più alto accoppiamento di ondate si verificò subito dopo la fine della guerra. Tornarono in molti – Sasha non tornò. Non successe nulla, le ondate si spensero. Successivamente tornarono, di tanto in tanto, sempre in coppia, ma divennero di volta in volta sempre più corte e più basse, finché alla fine si placarono del tutto. Questo doveva essere successo circa cinque anni dopo la fine della guerra. Il dolore era scomparso. Sui documenti, accanto alla scritta “stato civile”, Tat’jana Vasil’evna già da molto tempo scriveva “vedova”. Ma iniziò ad essere veramente vedova soltanto quando il dolore fu scomparso.

Allora, durante la guerra, quando ancora tutto era possibile, com'era vivo quel dolore! Il dolore era vivo, quindi era viva anche lei. La vita andava avanti, esigente e piena, con le difficoltà e le gioie. La gioia più grande erano le lezioni. Arrivando all'Università su quelle gambe inesistenti, stordita per la debolezza e la forza di volontà, entrava in aula. Le veniva incontro l'ordinato e ansioso silenzio degli studenti. Lei incominciava e – eh!... - tutto le si sottometteva. L'aula era come un solo essere, che andava in una sola direzione, con tanti occhi, un essere collettivo. Farsi seguire da tutti e allo stesso tempo tenere sotto controllo ogni singolo paio d'occhi.

Fino all'inizio della guerra, nel loro “difficile” corso al Politecnico, le ragazze erano rare – come i fiori nell'erba. Ora di erba ce n'era poca, erano quasi tutti fiori. Com'erano commoventi quei fiori – pallidi, mal vestiti, semi-affamati e, nonostante tutto, con un insopprimibile guizzo di gioventù! In mezzo al campo di ragazze – qualche ragazzo, dei giovanotti, degli uomini. Deboli, magri (molti con gli occhiali), in qualche modo insufficienti – ed è comprensibile, altrimenti sarebbero stati in guerra. Nel numero di quei ragazzi, uno di loro attirò per qualche ragione la sua attenzione, quello che, probabilmente sembrava più sano degli altri. Magrolino, alto anche da seduto, con capelli quasi bianchi e lisci ed un viso dalla pelle scura, irregolare, la guardava dal basso verso l'alto, con la beffarda solennità della giovinezza e della forza. Indossava una giubba militare scolorita, con le spalline scucite e, sul viso – degli occhi dallo stesso color kaki, grandi e allegri, quasi insolenti. A proposito di quegli occhi, non si poteva semplicemente dire che ridessero, no, loro ridevano, ridevano a crepapelle, sembravano uscire dalle orbite per il gran riso. Pareva che lui si trattenesse a fatica: sarebbe stato sufficiente per lei uscire dall'aula, perché lui si lasciasse andare. Ed ecco che avrebbero cominciato a ridere a crepapelle tutte quelle ragazze pallide e quei giovani occhialuti. Una volta, prima della lezione, lei aveva perfino sentito quell'amichevole risata, che si spegneva al suo ingresso. Ma certo, era chiaro chi comandasse là! A suo modo, lui era altrettanto bravo quanto lei, anche lui riusciva ad attrarre l'attenzione della gente, solo che la sua capacità era migliore, perché veniva non dalla forza, ma dall'allegria. Entrando in aula, lei si era presto abituata a cercare quegli occhi ridenti, color kaki, perfino a competere con lui con lo sguardo: chi avrebbe vinto? Lui la guardava con allegria dal basso verso l'alto e, allo stesso tempo, dall'alto in basso. Cos'era per lei quel giovanotto ventenne? Una studiosa, non più giovane, che doveva essere noiosa, dalla quale si possono sempre aspettare delle cose sgradevoli: avrebbe potuto chiamarlo alla lavagna, mettergli delle insufficienze...Lei lo guardava con disappunto: giovane, forte, però siede qui, con le ragazze e i ragazzi deboli e occhialuti, ride con gli occhi...Ma una volta, avendolo chiamato alla lavagna, lei vide con quale sforzo lui si alzasse, dopo aver spostato di lato la gamba che non si piegava, e soltanto allora notò sulla manica rammentata due toppe – una rossa e una gialla – e si rimproverò.

...Significava che già da allora lei l'aveva notato? O forse così le sembrava adesso? Perché proprio quegli stessi occhi color kaki la guardavano oggi sotto il lampione dondolante. Soltanto che allora ridevano, mentre oggi, nelle ombre che si rincorrevano, erano sofferenti, non a fuoco. D'altronde, per un istante, gli occhi erano tornati a fuoco ed avevano assunto un'espressione di durezza. Era stato quando aveva calpestato la foglia d'acero: “Non m'importa di questo”. Con quale durezza l'aveva detto: “Non m'importa proprio niente”. Significava che, in fin dei conti, non era del tutto indifferente?

Lei non sapeva poi molto di lui. Si erano incontrati, per la seconda volta, dopo quel periodo negli Urali, l'anno prima: lei era vedova già da un paio d'anni. Lui lavorava nel suo stesso campo ed era legato all'istituto per lo stesso tipo di studi scientifici. Uno studio autofinanziato, i fastidi erano tanti. Qui pochi lo conoscevano, persino le stenografe, e loro conoscono sempre tutti. Dicevano di lui: un promettente, giovane studioso. Non poi così giovane. Si diceva che fosse sposato, ma per qualche motivo non viveva con la moglie, sembrava che lei se ne fosse andata da un altro, portando con sé la bambina. Qualcuno sapeva persino il nome della bambina: Pashen'ka.

Ecco tutto. Lui non era cambiato molto da allora. Lo zoppicamento adesso si notava appena – un ché di saltellante, di curioso nell’andatura, niente di più. No, dopo tutto era cambiato: i capelli erano più radi, come se si fossero sciolti e spostati indietro, dei bitorzoli gli erano cresciuti sugli zigomi. Ma più di tutto erano cambiati gli occhi – non ridevano più così spesso...Se solo riesci a farle interessare – cosa non succede alle persone! Non esistevano più i giorni lavorativi, era una festa continua. Tutto era diventato interessante, particolare. E lui era divenuto più bello, sembrava dire: ecco come succede nel mondo, ma voi non lo notate, avanti che adesso ve lo mostro io. Vedete? Sono io. Vi invito ad una festa – state allegri. Quando lui, con quel viso, arrivava al laboratorio – tutto cambiava, tutto tendeva verso di lui. L’ombroso, ingrigo professoro con la barbetta sulle guance alzava l’orecchio, come un cane e aspettava. E l’analista cicciotella col camice marrone, dal viso tormentato e con le macchie dei reagenti sulle magre dita da lavoratrice, e la ragazzina-assistente con le treccine, come quelle di Katja, - tutti, palpitanti, aspettavano il riso e il riso arrivava. Loro ridevano ed erano felici. Rideva insieme a tutti anche Tat’jana Vasil’evna. Ora lei poteva ridere insieme a lui, non come allora in aula, quando lui aspettava solo che lei uscisse per iniziare. La sera, a casa, a volte ricordava quella festa divertente e tentava di raccontarla ai ragazzi. Non ne veniva fuori niente. Evidentemente il punto era non nelle parole, ma nel tono, nella voce, negli occhi – il diavolo sa in cosa!

E poi, sempre più spesso, a lei era sembrato che lui passasse, e parlasse, e si mettesse in mostra soltanto per lei...

E lei? Una volta, raccontando di lui a casa, si era bloccata, avendo sentito su di sé lo sguardo di Katja. I suoi penetranti occhi grigi chiedevano con insistenza: “Vivi nel modo giusto?”. Mia piccola Katja, come mi guardi? Siamo già arrivati a questo punto? Sembra di sì.

...Ed ecco, infine, la nera serata autunnale, il lampione all’angolo...

No, non devo pensare a quello. Bisogna sfogliare il passato, trovare infine quel posto “dove c’è il fuoco”, che ancora non le era riuscito di pescare. Capire infine, quale fosse quell’immagine che l’aveva perseguitata per tutta la sera e per metà della notte, dicendo: no, non è tutto a posto. E così la guerra. L’evacuazione. Il persistente dolore nell’animo. Era già il secondo anno che passavano in un’altra città. La vita scorreva, ora più pesante, ora più leggera, in generale più leggera, ma con quante poche forze.

Si era ammalata zia Mari. In sostanza, si era già da un po’ indebolita, sempre più raramente si muoveva per la stanza. E ora non si muoveva del tutto. Per Tat’jana Vasil’evna tutto diventava più difficile. Ora, ogni giorno, tornando dal lavoro, lei doveva sistemare zia Mari, alzandola con grossi sforzi dal letto e cambiando i poveri stracci sotto di lei, che una volta erano state delle lenzuola. Acqua non ce n’era. Tat’jana Vasil’evna si teneva a freno. Non permetteva mai a se stessa di esasperarsi, faceva tutto – pazientemente, con attenzione, ma senza compassione, con l’animo di pietra. Dove avrebbe potuto prendere altro sangue nella sua anima da versare per zia Mari? Sarebbe stato semplicemente ingiusto, nessuno avrebbe osato chiederglielo. Anche prima, lei non aveva amato particolarmente zia Mari. Cosa poteva farci? Soltanto prendersi cura di lei, lavarla e nutrirla, ma non amarla, no, per questo non aveva la forza. Una volta, mentre alzava zia Mari dal letto, inaspettatamente due mani ossute le si erano appese al collo e aveva sentito un bacio sulla guancia. Era stato terribile. Oh, con quale forza si erano rivoltati da qualche parte l’amore e la compassione! Ma lei non li aveva lasciati affiorare dentro di sé! No, non poteva amare anche zia Mari – non aveva abbastanza forza d’animo.

Ed ecco che una volta, la sera, quando era tornata dal lavoro, l’aveva stupita un silenzio non abituale: Tolja e Volja non si azzuffavano, ma silenziosi, nell’angolo, giocavano coi bottoni, mentre Katja, con un’aria molto seria, sedeva accanto al letto di zia Mari. “Mamma, è successo qualcosa a zia Mari, non parla, - diceva Katja. – Ho istruito i ragazzi e loro stanno zitti”.

Tat'jana Vasil'evna si avvicinò al letto con sentimenti confusi. C'erano e il timido, vile sentimento di sollievo (è forse la fine dei miei tormenti?), e la vergogna per quel sollievo; c'era anche un vigliacco pensiero-preghiera: no-no, per favore, soltanto non adesso, che non sia proprio questa volta! Ma zia Mari era viva. Aveva il viso di un rosso cupo ed un respiro rauco e difficoltoso. Le misurarono la temperatura – trentanove. Il medico diagnosticò una polmonite. L'indomani avrebbe dovuto ricoverarla.

Ed ecco che il giorno dopo arrivò l'ambulanza: portarono così zia Mari all'ospedale. Lei era sempre priva di coscienza. Tat'jana Vasil'evna accompagnò i portantini all'ambulanza e la salutò, baciandole la fronte pallida e bollente. E improvvisamente un occhio – quello strabico – si aprì e zia Mari, in modo completamente distinto e perfino con voce arzilla disse, in francese: “Au revoir” – arrivederci.

Sistemarono l'angolo di zia Mari, sul letto misero una coperta bianca di piquet e subito la stanza divenne più luminosa. Riprese a funzionare il motorino Tolja-Volja. Katja pianse un po' e poi si calmò.

La notte, Tat'jana Vasil'evna non riusciva ad addormentarsi. Una ardente e profonda compassione, che infine aveva rotto tutti gli argini, la inondava dall'interno. Si immaginava come zia Mari si sentisse sola e impaurita là, all'ospedale: con sé non aveva nulla, nemmeno quel suo pacchettino...

Sventurata zia Mari, effettivamente nessuno l'aveva mai amata, non era mai stata necessaria a nessuno. Ma ora era necessaria, così necessaria, se solo l'avesse saputo! Quando lei morirà, Tat'jana Vasil'evna resterà completamente sola – la più vecchia della famiglia. Finché c'era zia Mari, ci si poteva sentire un poco ancora ragazzina. Ma ora – adulta, la più grande, per sempre. Com'era terribile! E lei si prometteva: se soltanto zia Mari guarisse, se solo guarisse, l'amerei e avrei compassione di lei per tutta la vita, come adesso.

La mattina telefonò all'ospedale, alle informazioni. “Ora m'informo”, - rispose una voce fresca e arzilla, evidentemente giovane, di ragazza. Trascorse un lunghissimo minuto. “E chi lo vuole sapere?” – chiedeva la ragazza, già con un'altra voce. “Una parente”. – “Prossima?” – “No, non molto (molto, molto, gridava una voce nella sua anima)”. – “Beh, ecco, la vostra nonnina è morta ieri. L'hanno portata qui, l'hanno lavata, messa in ordine ed è morta. Nessun problema, è morta serenamente. Per voi è meglio così. In effetti era una malata cronica, vi sarebbe toccato tenerla in ospedale”.

...Così. Era morta zia Mari. Doveva ancora rendersene conto. Significava che non si poteva più amarla ed aver compassione di lei, come si era ripromessa la notte prima. Bisognava farle il funerale.

Trascorse una giornata piena di impegni. Aveva prenotato la bara, preparato i vestiti, il velo per coprirle il capo, le scarpe e comprato un posto al cimitero. L'indomani era domenica. Ci sarebbe stato il funerale.

La notte Tat'jana Vasil'evna l'aveva trascorsa nuovamente senza riuscire a dormire, dopo aver puntato la sveglia, per svegliarsi in tempo. La compassione e l'amore, che l'avevano fatta a pezzi la notte prima, ora si erano placati, ma dormire non poteva. La sveglia ticchettava, correndo e singhiozzando e a lei sembrava, che quello stesso tempo, nella sua stessa corsa affannosa, la incalzasse, la incalzasse e la estromettesse dalla vita. Mentre là, in ospedale, giaceva morta e fredda zia Mari, che era stata già estromessa – da tutto.

Giunse la mattina. Non è possibile dimenticare quella domenica. Era già ottobre, perfino la fine di ottobre, ma la giornata uscì soleggiata e serena, qualcosa di spettrale. Nella quasi tiepida, quasi estiva luce del sole, gli alberi si stagliavano nudi, soltanto con alcune singole foglie lucenti, gialle e rosse. Tutta la città era luminosa, tersa ed incredibilmente silenziosa.

Silenzioso ed incredibile era anche il giardino presso l'ospedale. Era completamente vuoto al suo interno e gli alberi erano appena coperti di brina e alzavano verso il sole i ramoscelli sottili e neri.

Nell'angolo più lontano del giardino, grazie alla croce sul frontone, Tat'jana Vasil'evna trovò un edificio non molto grande, una specie di cappella – la camera mortuaria. Entrò nella piccola saletta, dove, su due panche rialzate, cerimoniosamente e all'apparenza in pace, giacevano due defunti: uno nella bara, l'altro semplicemente così. C'è qualcuno qui? No. Alla voce rispondevano soltanto le volte dell'edificio. La luce del sole si posava delicatamente sui due defunti – su quello nella bara e su quello semplicemente così. Uscì in giardino a cercare qualcuno. All'altro angolo del giardino, raccoglieva in un sacchetto le foglie gialle una vecchia signora, con una giubba grigia imbottita, stivali di feltro e un fazzoletto grigio sulla testa. Tat'jana Vasil'evna le si avvicinò; la donna alzò gli occhi incuriosita e si aggiustò il fazzoletto che era scivolato, con il dorso della mano. La mano era sporca di terra. Il giardino odorava di terra e foglie cadute. Invece di informarsi sulla sua faccenda, Tat'jana Vasil'evna, per qualche motivo, chiese, guardando le foglie:

- Perché le raccogliete?

- Per riscaldare, - disse la vecchia signora, sorrise e diventò improvvisamente giovane – a malapena una trentina d'anni.

Entrambe si fermarono e si sorrisero a vicenda.

-Scusate, - disse Tat'jana Vasil'evna, trovando con difficoltà le parole, - non sapete per caso dov'è l'amministrazione, oppure sapete se c'è qualcuno che si occupa della camera mortuaria?

- L'obitorio? – La donna la guardava sorridendo. Non aveva capito assolutamente nulla.

- Vedete, - disse Tat'jana Vasil'evna, - ecco qual è il mio problema: mi è morta la zia in ospedale e oggi le voglio fare il funerale, perciò da chi posso avere il permesso, perché...

Quella volta, evidentemente, la donna aveva capito. La sorridente perplessità sul suo viso divampò ancora più chiaramente.

- Ma sì, sono io, - iniziò lei, - faccio io per tutti. Da me. Prendete, prendete pure la vostra defunta.

- Io vorrei sapere quali sono le formalità necessarie, i documenti che vi devo presentare, quale certificato, ad esempio?

- Certificato? – la donna comprese e scoppiò a ridere. Rideva di gusto ed asciugava le lacrime col dorso della mano. – E cosa me ne faccio del certificato? Prendi pure, portateli via tutti. Ti sei trovata una bella merce. Oh, l'hai ammazzata per caso?

Continuando a ridere, accompagnò Tat'jana Vasil'evna all'obitorio – come dicevano qui, alla “cadaveria”. Camminando dietro di lei, Tat'jana Vasil'evna provava ad immaginare: da dove veniva quella strana parola? Forse dal francese “cadavre” – “cadavere”... “Cadaverai”... Durante il percorso, la donna riuscì a spiegare tutto di sé: quattro bambini, il marito al fronte, difficile, ma si va avanti, per i bambini danno il mantenimento, qui, alla cadaveria, il lavoro non è pesante, solo che pagano poco, e grazie che paghino – i parenti mostrano gratitudine, è chiaro, i parenti dei defunti, - insomma c'è qualcuno da lavare, qualcuno da vestire: li guardi e sembrano vivi.

Tat'jana Vasil'evna taceva e prestava attenzione a quella sorda ed offuscata sensazione che aveva dentro di sé. Ora non sarebbe entrata nell'obitorio per riconoscere fra i defunti zia Mari.

Nel sotterraneo, sopra a tavole di legno grezzo, giacevano tre corpi: due maschili e uno femminile. Tat'jana Vasil'evna per qualche ragione non si aspettava di trovarli sdraiati là, completamente nudi. Non che credesse di trovarli vestiti – semplicemente non si aspettava che fossero nudi. Ma loro erano nudi e giacevano sulla schiena, ed il cadavere femminile – quello vecchio – era la zia Mari. Le avevano tagliato i capelli col rasoio e non sembrava quasi più lei. Tat'jana Vasil'evna, tacendo, la indicò alla guardiana. In quel momento si sentì male, le pareti si misero a girare e a contorcersi, ma lei tornò in sé e uscì. Nella piccola saletta coi due defunti – com'erano belli, vestiti e calmi – lei consegnò alla guardiana una borsa con il vestiario e una pagnotta, per vestire zia Mari e metterla nella bara. La guardiana era contenta. Allegramente, aveva assicurato che tutto sarebbe stato fatto a dovere, che lei, proprio ieri, aveva così ben sistemato e vestito una defunta, che sembrava una bambolina. Anche Tat'jana Vasil'evna era contenta.

Pur di non vedere ancora nuda zia Mari, lei avrebbe acconsentito a non mangiare pane per un mese intero. Tuttavia lei si vergognava – consegnò il pane e si spaventò. Non era il suo pane – era il latte per i ragazzi. Se ne andò a casa, spossata dai rimorsi di coscienza, ma, nonostante tutto, sollevata. Al funerale mancavano ancora tre ore. Decise di andare al vivaio, per cercare di trovare là almeno qualche fiore.

A casa propose a Katja: “Vuoi venire con me al vivaio, a comprare i fiori per zia Mari?”. E la piccola Katja, come se anche lei spossata dai rimorsi, mise nella mano della madre le sue fredde dita sottili.

Loro camminavano verso il vivaio – quali prodigi serbava in tempo di guerra? – e sopra di loro splendeva il sole. Continuava la singolare, esile e spettrale, estiva giornata domenicale d’ottobre. Un enorme tratto del vivaio – evidentemente anch’esso in onore di quella domenica – era completamente vuoto, non c’era anima viva. Diedero un’occhiata nella serra. Là, fra i raggi obliqui del sole col pulviscolo danzante, sedeva una donna corpulenta e silenziosamente piangeva. Le lacrime sembrava non scendessero dagli occhi, ma da tutti i pori del viso disfatto. Alla domanda: “Non è possibile comprare dei fiori qui?” – lei non rispose nulla e continuò a piangere, asciugandosi il viso con l’orlo della tuta da lavoro. Era strano, come nelle favole, e persino terribile – il silenzio, il sole ed una donna che silenziosamente piange. Nella serra non c’era nemmeno un fiore. Tat’jana Vasil’evna chiuse in silenzio la porta dietro di sé e prese Katja per mano: “Andiamo a vedere se non è rimasto un po’ di verde sulle aiuole”. E insieme a Katja girarono per le aiuole. Ovviamente non c’erano più né fiori, né verde. Sulla nera terra, a chiazze vellutata e ingrigita per la brina notturna, giacevano soltanto steli morenti e congelati e brune bucce di patata. Tutto era morto e nero sotto la luce del sole. Tat’jana Vasil’evna aveva pressoché deciso di tornare a casa, quando, improvvisamente, inaspettatamente, trovarono “lui”.

“Lui” era un piccolo, giallo, disgraziato fiorellino dal gambo corto, con la corolla pelosa ed esangue, non stava in piedi, ma giaceva sull’aiuola e la corolla aveva il lato che toccava terra annerito dal gelo. Perché era fiorito? Si era forse sbagliato, prendendo l’autunno per la primavera? Giaceva come se le aspettasse, emozionato e fuori posto. Tat’jana Vasil’evna lo colse. E poi lo mise nella bara, sul petto di zia Mari. Ecco tutto.

Eccolo finalmente quel fastidioso, introvabile ricordo! Alla fine aveva capito quale immagine l’aveva tormentata tutta la sera, tutta la notte. Era “lui” – il piccolo fiorellino giallo, appoggiato sul petto della deforme vecchietta morta e rinchiuso con lei nella bara.

Suonò la sveglia. Tat’jana Vasil’evna allungò la mano e spinse il pulsante. La sveglia smise di suonare. Nella stanza era grigio, sui vetri scivolava la pioggia.

La sveglia. La mattina. Bisogna alzarsi, andare.

**Traduzione curata da Antonella Morosi**